

# Il problema della sicurezza per l'infanzia

Presso l'Università degli studi di Pavia si è concluso il primo ciclo di una serie di seminari relativi agli aspetti scientifici e tecnici dei problemi di sicurezza per l'uomo<sup>1</sup>). Nel quarto seminario il tema della sicurezza è stato considerato in relazione all'infanzia; si sono così esaminati diversi aspetti dei rischi che minacciano la salute fisica e psichica del bambino nella nostra società industriale. Medicina, psicologia e diritto si sono alternati nelle relazioni e alle tavole rotonde delle due giornate di studio.

Pur partendo dalla concezione che il bambino è una unità biopsichica inscindibile e che soltanto uno sviluppo armonico dell'«organico» e dello «psichico» possono garantire la sua salute, l'accento è stato posto in primo luogo sui fattori che possono incidere in modo negativo sullo sviluppo del sistema nervoso:

— «fattori rischio» prenatali (presenza in famiglia di soggetti con malattie ereditarie, sindromi malformative, . . .);

— perinatali (sofferenza fetale acuta, parto distocico, . . .);

— neonatali (prematuro grave, emorragia endocranica, meningiti, ipoglicemia...). Ma anche dopo la nascita numerosi possono essere i momenti di rischio sullo sviluppo neuropsichico del bambino. Da più parti è stato sottolineato, in questi ultimi anni, il trauma che comunemente comporta per un bambino, specie se piccolo, un ricovero in ospedale. Gli sforzi per attenuare, anche se in minima parte, questo pericolo per l'integrazione psicologica del bambino dovrebbero essere indirizzati verso un miglioramento dell'ambiente ospedaliero (per fare in modo che il bambino possa condurre una vita il più possibile vicina a quella che conduce in famiglia) e verso un coinvolgimento della persona più attivamente implicata nella vita del bambino, non solo a livello di presenza fisica, ma anche nel momento diagnostico e terapeutico, soprattutto. Tutto ciò con la finalità di favorire l'instaurarsi di quel rapporto emotivo tra madre e figlio, considerato punto di partenza indispensabile per uno sviluppo equilibrato e armonico. A questo punto l'attenzione è stata volta verso il ruolo della figura materna e delle figure sostitutive nella formazione della personalità.

Il professor Bellotti (docente di psicologia presso la facoltà di medicina e chirurgia) ha ampiamente analizzato i diversi tipi di carenza della figura materna:

1. assenza della madre o di un sostituto materno;
2. discontinuità del rapporto con l'oggetto materno;
3. insicurezza dei rapporti con l'oggetto materno.

Le due prime situazioni devono inoltre tener conto dell'età del bambino al momento in cui si verifica la separazione.

1) Il primo ciclo di seminari si è svolto dal 20 aprile al 19 maggio 1977; il secondo è cominciato il 28 settembre e terminerà il 27 ottobre.

1. Separazione dalla madre prima che si instauri un rapporto di dipendenza stabile (prima dei sei mesi ca.):

a) senza occasione di avere in seguito un rapporto stabile con un sostituto materno (bambini in istituzioni): privazione completa;

b) separazione temporanea, senza occasione di avere un rapporto stabile con un sostituto materno, ma con successiva possibilità di riannodare rapporti con la madre o con un suo sostituto: privazione temporanea più o meno prolungata;

c) sostituzione immediata della figura materna con possibilità per il bambino di avere un rapporto stabile (come nell'adozione precoce): probabilmente qui non si verifica una privazione apprezzabile;

2. separazione dalla madre o da un sostituto dopo che si è instaurato un rapporto stabile (dopo i sei mesi ca.) e prima che il bambino si incammini verso l'autonomia:

a) separazione senza possibilità di avere in seguito un rapporto stabile con la madre o con un sostituto materno: è il caso di perdita più grave;

b) separazione con possibilità di stabilire in seguito un rapporto stabile per l'intervento di un sostituto materno; nonostante l'attaccamento ad una figura materna sostitutiva, ci può essere una perdita temporanea dovuta alla rottura del rapporto iniziale;

c) separazione temporanea a cui succede il ricongiungimento con la madre: anche in questo caso si tratta di una perdita temporanea.

Il periodo dello sviluppo che va dall'ottavo al diciottesimo mese di vita è riservato a un processo di adattamento particolarmente complicato. Esso consiste nell'organizzazione delle pulsioni e nel loro controllo, che progressivamente conduce al costituirsi del governo dell'«Io», con l'aiuto dei rapporti oggettuali. Per questo motivo tale periodo è il più critico e il più vulnerabile dal punto di vista della perdita dell'oggetto.

Gli effetti della carenza di cure materne o dell'intervento di figure sostitutive, come di ogni altro fattore potenzialmente disturbante, variano quindi a seconda della fase dello sviluppo psichico del bambino e questa dipende a sua volta da fattori quali l'età, il tipo di carenza, la durata e la qualità dei rapporti esistenti fra il bambino e l'ambiente prima dell'episodio «traumatico». Da sottolineare inoltre che l'effetto a lunga scadenza della carenza di cure materne non è mai uniforme. Gli episodi di carenza agiscono su un processo «in corso» e vanno interpretati in funzione delle esperienze anteriori e di quelle future.

Per illustrare quelli che abbiamo definito pericoli per la salute fisica e che più frequentemente vengono classificati come tali, il professor Burgio, direttore della clinica pediatrica di Pavia, ha parlato di «avvenimenti fortuiti e dannosi» quali incidenti del traffico, cadute, soffocamenti (nel primo anno di vita), ustioni, avvelenamen-



ti. Di preoccupante attualità, il problema degli avvelenamenti acuti (seguito da quello delle ustioni); infatti il numero dei bambini che richiedono interventi di urgenza per l'assunzione di sostanze potenzialmente tossiche risulta in continuo aumento. L'età più colpita: quella al di sotto dei cinque anni; il periodo in cui più frequentemente si producono: autunno e inverno, quando il bambino gioca in casa. Nell'arco dai tre ai cinque anni gli avvelenamenti domiciliari da sostanze medicamentose li troviamo al primo posto, seguiti da avvelenamenti da disinfettanti e detergenti.

Su questo «quadro» di pericoli fisici si è inserita la relazione della prof.ssa Andreani, direttrice dell'Istituto di psicologia e coordinatrice del seminario. Più diffusi, più nascosti, più insidiosi, i pericoli psichici: famiglie in crisi, adulti sempre più insicuri, nevrotici, tesi nella lotta per la competizione e il successo; adulti che riversano sui bambini le loro frustrazioni sotto forma di aggressività o di apatia, genitori e insegnanti che non sanno più offrire dei modelli di comportamento e delle norme di valori morali e sociali coerenti.

Due sono le linee di intervento, a questo proposito, accennate dalla prof.ssa Andreani: una che riguarda le strutture pubbliche e la normativa (che dovrebbe per

esempio prevedere più misure di sicurezza negli edifici ecc.), un'altra che riguarda gli atteggiamenti educativi degli adulti, sia come privati (genitori), sia come operatori sociali.

Ma un mutamento di strutture non basta né risulta proficuo se non è sorretto da atteggiamenti educativi adeguati. Gli adulti dovrebbero realizzare un giusto equilibrio tra la protezione del bambino dal rischio inutile o eccessivo e l'addestramento del bambino a riconoscere e affrontare i rischi inevitabili con la prudenza necessaria.

E qui siamo nel vivo della problematica pedagogica: dobbiamo educare il bambino a saper distinguere i rischi, in modo tale da far coesistere in un equilibrio produttivo sicurezza, curiosità, autonomia. Ornella

Andreani così ha concluso: «il bambino deve imparare a riconoscere le fonti di pericolo e a controllarle, perché non può esserne tenuto lontano; il suo bisogno di esperienze deve essere soddisfatto e sorretto dagli adulti, ma non represso e mortificato da un'educazione restrittiva e apprensiva. Il bambino che cresce superprotetto diventerà dipendente, conformista, forse nevrotico; se invece potrà soddisfare il suo bisogno di esplorare oggetti, persone e luoghi, con la fiducia di essere accettato e difeso dai rischi inutili, potrà sviluppare le sue possibilità intellettuali e affettive senza inibizioni e potrà, da adulto, costruire un mondo migliore».

Maria Luisa Delcò

Per quanto riguarda l'istruzione sessuale, è quasi superfluo ricordare che i genitori devono parlare ai figli, e parlare quando questi chiedono, perché quando il bambino chiede significa che è in grado di conoscere quella verità a cui la domanda si riferisce e che ha bisogno di quella risposta. Né si deve temere una reazione a catena di domande imbarazzanti poiché al bambino piccolo manca la capacità logico-discorsiva.

La verità andrà graduata e dosata a seconda dell'età, in quell'arco della vita che va dai cinque ai quindici anni. C'è del resto una gradualità nelle domande che il bambino pone e si possono sfruttare in senso educativo le curiosità che egli dimostra.

Non possiamo scendere nei dettagli di una pedagogia sessuale. Ricordiamo soltanto alcuni punti principali. Nei primi anni si può rivelare la parte che la madre ha nella procreazione: è questa l'età in cui il bambino è particolarmente attaccato alla madre e geloso del suo possesso; venire a conoscenza di essere vissuto nel corpo della madre sarà per lui motivo di sicurezza. In un tempo successivo, il fanciullo porrà domande precise intorno alle circostanze della nascita e bisognerà rispondere sempre adeguatamente e semplicemente, ma secondo verità. Le domande che riguardano il padre verranno poste più tardi, ed è bene che sia il padre a rispondere ai maschi e la madre alle fanciulle. La spiegazione circa le funzioni procreative sarà occasione per una educazione al pudore e la iniziale comprensione al significato della sessualità umana. Il semplice dato tecnico esposto in maniera maieutica può turbare i ragazzi, ma non li turberà sapere, insieme con il meccanismo fisiologico, che la loro vita è nata dal reciproco amore del babbo e della mamma. Le crisi di coscienza sorgono dall'ignoranza non dalla consapevolezza dei fatti ed è importante che i nostri figli abbiano il minor numero possibile di sorprese.

(continua)

Gianfranco Zuanazzi

## Fondamenti psicologici dell'educazione sessuale

II

### Istruzione ed educazione sessuale

Proprio perché la sessualità non può essere ridotta alla fisiologia della procreazione e tanto meno al piacere connesso con quella funzione, l'educazione sessuale non può essere ristretta all'iniziazione svolta su di un piano puramente strumentale.

Il progresso sessuale è evoluzione armonica di funzioni nel rispetto dei valori umani e non mera perfezione tecnica. Essere biologicamente capaci di riprodursi non significa possedere una maturità sessuale. L'educazione sessuale, insomma, è — secondo l'espressione di Chauchard — «la formazione di una sessualità equilibrata e di una coscienza sessuale».

Ogni livello di funzione della sessualità — spinale, bulboencefalico, corticale — si integra con gli altri nell'uomo sano in armonia biologica che si traduce in un'armonia personale tra istinto, sentimento e razionalità.

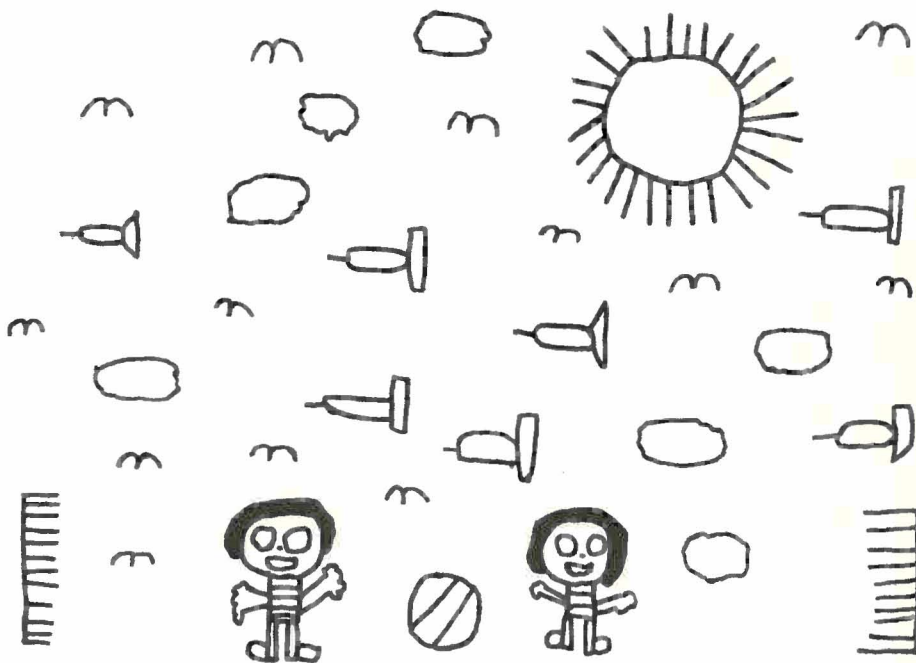
La maturità sessuale si misura dalla capacità di amare. È ben noto che l'esperienza dell'altro da sé è fondamentale nella vita di ciascuno di noi. Non si tratta evidentemente della semplice presenza dell'altro ma del significato che egli riveste nell'economia della nostra esistenza. In campo sessuale vuol dire riconoscere il valore biologico, affettivo e spirituale di chi ci è sessualmente complementare e saper realizzare con lui un'intima unione di vita.

Ma solo colui che è integrato nelle sue funzioni psichiche, solo colui che possiede se stesso, può realmente donarsi all'altro. L'amore infatti è un «sì» detto ad una persona e non semplicemente un «no» detto alla propria solitudine.

L'educazione sessuale si confonde sempre con l'educazione affettiva sin dai primi anni di vita. Si ricordi che a cinque anni la personalità è già tracciata nelle sue grandi linee e che frequentemente è nella prima infanzia che si formano le perversioni sessuali che avranno le loro prime manifesta-

zioni più tardi, all'epoca della pubertà, dopo il cosiddetto periodo di latenza.

L'educazione deve essere graduale, cioè accompagnarsi all'evoluzione naturale della sessualità, e deve essere impartita, in primo luogo, dai genitori nell'ambito della famiglia. Questo non solo perché al di fuori della famiglia non c'è per il bambino nella prima infanzia alcuna sufficiente situazione di equilibrio; non solo perché le prime domande il bimbo le rivolge ai genitori e da loro aspetta una risposta, ma soprattutto perché la sessualità viene così vista nella giusta prospettiva, cioè finalizzata secondo l'evoluzione biologica e psicologica. Nel cerchio di amore di una famiglia completa e unita possono svolgersi in maniera equilibrata e compiuta i meccanismi di maturazione.



Disegno di un allievo di seconda elementare, Bellinzona, Scuole Nord.